

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

31 ottobre 1969 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La nostra via diritta ed immutabile

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. - Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. - Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. - Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. - L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. - Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia e ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. - Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. - Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico

e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. - Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. - Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. - La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Facciamo parlare i borghesi sul loro "mondo civile"

Facciamo parlare ancora una volta i borghesi sulla questione dei cosiddetti «paesi in via di sviluppo», che si rivelano sempre più come paesi forzatamente in declino.

Parla questa volta nientemeno che il presidente della Banca Mondiale, e già segretario americano alla Difesa, Robert McNamara, nelle cui mani passano i 1877 milioni di dollari destinati al finanziamento dei cosiddetti grandi «progetti di sviluppo» in tutto il mondo. Il suo bilancio, ampiamente riferito nel numero 4-5 ottobre di «La libre Belgique», è a dir poco disastroso. Cominciamo, come di dovere, dalla questione della istruzione.

McNamara informa che un terzo degli adulti in tutto il mondo è ancora analfabeta: anzi, il numero assoluto degli analfabeti lungi dal diminuire, cresce di continuo. Non basta; in molti paesi africani, il tasso di abbandono della scuola elementare nel corso dei sei anni supera il 70% e in molti paesi asiatici l'80%. Quanto poi agli alunni che hanno completato il corso di studi, il numero dei diplomati che non trovano impiego cresce di anno in anno: in un solo paese asiatico, il 10% dei diplomati da scuole secondarie e superiori risulta disoccupato.

Dallo spirito al vile stomaco. McNamara evoca il flagello della malnutrizione e, in particolare, di quella «forma clandestina di fame» che è la deficienza di proteine, causa di letargia, scarsa resistenza alle malattie, alta mortalità infantile, diminuzione delle capacità intellettuali, inefficienza nella esecuzione dei compiti quotidiani. Orbene, di questa fame clandestina soffrono due terzi della popolazione infantile del mondo, e poiché i suoi effetti sono irreversibili, centinaia di milioni di esseri umani ne subiscono

le conseguenze in tutta la loro vita adulta.

Dal vile stomaco alla vilissima scarsella. Da dieci anni i paesi in cosiddetta «via di sviluppo» non hanno mai superato un tasso di incremento annuo medio superiore al 4,5%, che non basta a far fronte all'aumento della popolazione. Ora, lo scarto fra i redditi medi dei paesi sottosviluppati e quelli dei paesi ricchi supera oggi i 3000 dollari in funzione dei valori estremi del reddito calcolato per testa, e rischia di raggiungere alla fine del secolo i 9000 dollari. Nel felice anno 2000 dell'era tecnologica è probabile (se tutto va bene nella prospettiva dei borghesi) che il reddito medio a testa negli Stati Uniti raggiunga i 10.000 dollari, ma solo i 500 nel Brasile e i 200 in India.

Dalla vilissima scarsella alla maledizione biblica del lavoro. Si calcola che il 20% della popolazione attiva dei paesi in via di sviluppo sia disoccupata. Ma questa percentuale dice ben poco, perché l'esplosione demografica dell'ultimo ventennio comincia soltanto ora a farsi sentire sugli effetti della popolazione attiva; il che significa che, nel giro di pochi anni, la percentuale dei disoccupati sarà molto più alta. E lo sarà soprattutto in quei paradisi del benessere capitalistico che sarebbero le città, verso le quali le popolazioni rurali sono attratte come da un irresistibile calamita. Dice McNamara: «Le città dei paesi sottosviluppati vanno generando una cultura (!!) della miseria che minaccia la salute economica di interi paesi», e aggiunge che il fenomeno è purtroppo destinato ad aggravarsi perché la popolazione urbana, accresciuta del 50% fra il 1950 e il 1960, raddoppierà nel giro dei prossimi dieci anni: sempre nel famoso 2000, essa sarà cinque volte più numerosa di oggi, cosicché «gli abitanti che vivono — se di vivere si può ancora parlare — in quartieri di giorno in giorno invasi dalla lebbra, supereranno di 1.200-1.600 milioni la cifra attuale». Dove diavolo questi infelici troveranno di che nutrirsi, nessuno lo sa, sebbene, nei suoi entusiasmi benemeriti, McNamara li assicuri che i prossimi anni permetteranno di «dimostrare che, malgrado le limitazioni per sistematiche possibilità umane, l'uomo non può essere privato in eterno della sua dignità». E' chiaro: quegli infelici si sfameranno di... dignità umana!

Solo di questa, tuttavia, giacché la situazione economica dei paesi «in via di sviluppo» peggiora di anno in anno con rapidità vertiginosa. Essi vivono essenzialmente delle esportazioni o di materie prime agricole oggi rese in gran parte antiche dalle materie sintetiche, ovvero di generi alimentari che la celeberrima «civiltà dei consumi» da cui siamo deliziati non riesce a deglutire. Ne segue che, dal 1960 al 1968, la parte delle esportazioni dai paesi sottosviluppati sul commercio mondiale di esportazione è caduta dal 22 al 20%, mentre era di circa il 33% nel 1950; parallelamente i prezzi mondiali dei manufatti d'importazione è salito. In particolare, l'indice dei prezzi dei prodotti agricoli alimentari è salito dal 1960 al 1969, con lievi oscillazioni, da 100 ad appena 115, mentre quello dei metalli e minerali ha raggiunto una punta estrema di 163 nel 1966 ed è a 142 nel 1969. Per effetto di questo enorme scarto, è chiaro che la produzione si orienta essenzialmente verso i metalli e i minerali a scapito dei prodotti alimentari. Così, oltre che di dignità, i popoli del Terzo Mondo potranno nutrirsi di... prodotti delle miniere. Come diceva il poeta Rimbaud, africanista per diletto: «mangeons le roc, le charbon et le fer» (mangiamo la roccia, il carbone e il ferro).

(Cont. a pag. 2)

Cecoslovacchia, o il mercato degli intellettuali

Nei numeri 15 e 16 di quest'anno sono usciti due primi articoli dedicati alle «teorie» di Ota Sik sul «socialismo... mercato». Nei numeri successivi siamo stati costretti per ragioni di spazio a interrompere la pubblicazione, che ora riprendiamo seguendo il filo del volume del suddetto economista: «Piano e mercato nel socialismo» (Editori Riuniti). Nel frattempo, la Cecoslovacchia della «primavera» è divenuta la Cecoslovacchia dell'autunno e Ota Sik è stato espulso dal partito «comunista» dopo di essersi autoespulso dalla «patria», Dubcek e Smrkovsky sono stati defenestrati, e l'«ordine» regna a Praga. Sta ben chiaro, che, demolendo le teorie di Sik come espressione di un completo passaggio nel campo delle ideologie borghesi, e quindi caratterizzando la Cecoslovacchia della «primavera» come un capitalismo che non ha nulla da invidiare a quello «fiorento» nel mondo occidentale, non diamo affatto una patente di socialismo ai nuovi «dirigenti» ed economisti. Sik ha solo detto, chiaro e tondo, quello che si dice sottovoce e si fa apertamente in tutto il cosiddetto «campo socialista»; se la Russia di Breznev è intervenuta e sempre più interviene per sbarazzarsi di Sik e dei Dubcek non è perché questi fossero «passati al capitalismo» e bisognasse «restaurare il socialismo», ma perché l'azienda-Praga tendeva a sfuggire al controllo dell'azienda-Mosca, e a rivolgersi per i suoi affari ad aziende che le facevano più comodo: il che, a nessuna grande «azienda» piace.

Ne segue, che la messa alla gogna di Sik è nello stesso tempo la messa alla gogna di Breznev o comunque di chiunque si chiami il caporale di turno al Cremlino, come alle Botteghe Oscure di Roma. Aggiungiamo una breve appendice ai fatti dell'ultimo bimestre a Praga. Nel 1956, quando in Ungheria avvenne qualcosa di simile, noi, che eravamo più di chiunque lontani dalle teorie dei Nagy e C., rendemmo tutta l'onore delle armi a chi aveva combattuto: su una barricata che non era la nostra, ma almeno combattuto. Questi «eroi» della primavera ceca non meritano neppure il riconoscimento dell'avversario: o hanno calato gradualmente le brache (non per nulla sono... gradualisti), o se la sono data a gambe. Essi ci ricordano le fiere rampogne di Marx ed Engels sulla condanna dei democratici-radicali boemi e moravi nel 1848-49, come i Cernik e gli Husak ci ricordano lo schifo dei nostri Maestri per il servilismo dei democratici-conservatori boemi e moravi degli stessi anni, pronti a correre al servizio dell'Austria asburgica. Nessuna lacrima per essi come nessun fiore per Breznev: sono, gli uni e gli altri, i frutti marci di un albero marcio!

Rapporti di mercato, negazione di ogni economia pianificata

Proseguendo nella sua opera di eliminazione di ogni sia pur ridotto residuo marxista, esistente nell'impostazione staliniana, Sik afferma superata la concezione per cui tra i membri della società socialista esiste unità di interessi. «Anche nel socialismo — sentenza Sik — si hanno conflitti di interesse tra persone».

Si noti il metodo puramente idealista: i contrasti d'interesse «tra persone» non sono frutto dell'economia di mercato, che porta nella società a quella lotta dell'uomo contro l'uomo per la sopravvivenza, ma al contrario il mercato sarebbe soltanto l'espressione tecnica di questo contrasto. Qualcuno potrebbe obiettare che forse Sik voleva soltanto ricordarci che per Marx, i rapporti monetari sono la forma fenomenica in cui si manifestano i sostanziali rapporti tra uomini; ma questo non lo si può fare eliminando dal discorso le classi, e

sostituendovi non meglio precisate persone. La persona esiste solo nel contesto borghese. Nel socialismo scomparirà la persona, espressione dell'uomo scisso dalla specie, vera «coscienza infelice» (ci si perdoni il linguaggio hegeliano) della società capitalistica.

«Caratteristica differenziale del socialismo — continua Sik — è il fatto di poter pianificare tutta quanta l'attività economica». Ma talvolta il diavolo ci mette la coda, e i processi si svolgono in maniera diversa da come se l'aspettavano i nostri pianificatori. Ad esempio, il potere d'acquisto si è sviluppato in maniera non prevista, e i pianificatori non sono «ancora» in grado di prevedere la domanda e il giro d'affari della vendita al minuto. Che c'è, sotto tutta questa pretesa di eliminare il contrasto tra la pianificazione delle singole imprese e l'anarchia della società?

Niente altro che l'occidentalissima ricerca di mercato, camuffata da pianificazione socialista. Ne avremo conferma tra non molto.

Stalin, secondo Sik, peccava fortemente perché pensava che il raggiungimento del piano venisse assicurato semplicemente da uno sviluppo proporzionale. Povero Stalin, che, nei momenti di buonumore, accusava di infantilismo i rivoluzionari (salvo a farli trucidare poco dopo con le più infamanti accuse): ecco oggi uno di stalinisti di te, che addirittura ti mette all'assilo! «Questa formulazione portava con sé una concezione semplicistica — argomenta Sik — ... Lo sviluppo proporzionale rappresenta solo una legge economica generale, valida quindi per tutte le società e quindi non sufficiente da sola a caratterizzare la società socialista». Tale legge sarebbe dunque valida anche per il caos capitalistico! Per il capitalismo secondo noi — varrebbe meglio una «legge di sproporzionalità dello sviluppo», che spiegherebbe assai meglio lo spreco immane di forze produttive, umane e materiali!

«Il problema di assicurare determinate proporzioni — continua Sik — si trasformava in una faccenda di competenza degli uffici. Un determinato ufficio o sezione pensava alla pianificazione. Gli altri, quale alla tecnologia, chi al mercato. Ma uno sviluppo proporzionale si produce per mezzo di tutte le attività economiche, quindi è impossibile che ci sia uno responsabile solo delle proporzioni». La direzione pianificata si effettuerebbe attraverso: 1) il piano, 2) direttive, ordini, incentivazioni finanziarie, ed altri stimoli economici che determinano o influenzano lo sviluppo di

Cecoslovacchia, o il mercato degli intellettuali

(contin. dalla 1ª pag.)

no per i salari, i prezzi, il commercio e il processo di finanziamento. L'errore dello stalinismo sarebbe stato di tentare di amministrare direttamente dal centro. Per Sik, invece, il centro può amministrare solo indirettamente. E qui c'è una disquisizione su tutta una serie di enti intermedi che sollevano il centro dalla noiosa incombenza di «prendere decisioni dettagliate e concrete». Ci sarebbero degli enti di gestione specifici, subordinati ad enti di supervisione via via più generalizzati. Sik si scaglia contro i metafisici che vorrebbero che l'ente centrale coordinasse nel socialismo anche le più piccole imprese.

Esatto!, diciamo noi. Ma solo per chi nel socialismo non ci saranno imprese, né piccole né grandi!

Per i nemici di Sik, il sistema di decisioni centralizzate deve diffondersi in conseguenza del processo di socializzazione del lavoro e per le tecniche di gestione più progredite (macchine calcolatrici, automazione di processi di comunicazione, ecc.). E' forte soprattutto in Russia la scuola che vede nella cibernetica la possibilità di gestione di una società «socialista». Sik accusa tale scuola di voler sostituire il rapporto di mercato nei rapporti fra le imprese. Ma come si può parlare di eliminazione di rapporti di mercato finché ci sono venditori e compratori, o carogna? Oppure si vuol dire che si elimina il pagamento in contanti? In questo caso, ogni banca di occidente può darvi lezione di socialismo. Quanti affari sono regolati con semplici operazioni contabili in banca! Non si eliminano così, forse, i crediti reciproci? La verità è un'altra; e sappiamo che Sik non può dirlo apertamente. Finché vi è un forte peso dell'apparato centrale, la Russia può cercare di controllare l'economia dei paesi satelliti a tutto vantaggio dell'ortorosso, mentre, se ciascuna azienda agisce autonomamente, tende a volgersi verso i ricchi pascoli del mercato occidentale. Dietro alla cibernetica si vede spuntare il ghigno di Breznev, proprio come dietro ai carri armati, «liberatori» da ogni velleità d'indipendenza nazionale.

A questo punto Sik spiega che chi fornisce informazioni e chi le riceve non hanno gli stessi interessi. Il centro infatti tende ad ottenere realizzazioni prioritarie. «Ciò è necessario in tempo di guerra e per consolidare un regime politico ancor debole». (Esercito e polizia hanno sempre la precedenza anche per gli economisti dell'università!). «In periodi normali c'è una divisione del lavoro tra il cen-

Doppio stipendio

La cosiddetta «Unione marxista-leninista», cioè una entesimata setta di filosofi, si è riunita a congresso a Roma e, dopo di aver ascoltato canzoni «rivoluzionarie» e inneggiato al dio Mao, ha varato quello che dovrebbe essere il programma del futuro «Partito Comunista d'Italia n. 1».

In questo programma si legge, fra le altre perle: «Non saranno ammesse naturalmente dopo la rivoluzione, pensiamo! stipendi superiori al doppio di un salario operaio». Quasi esattamente cent'anni fa, la Comune di Parigi, cioè la prima rivoluzione operaia vittoriosa che la storia ricordi, stabilì che nessuno stipendio dovesse superare il salario medio dell'operaio, e questa misura che colpiva a morte le mezze classi e la burocrazia statale fu sempre esaltata dai comunisti, Marx e Lenin in prima fila. Perché dunque i «terribili» marxisti filosofi si hanno sentito il bisogno di rialzare gli stipendi fino al doppio del salario operaio? E' evidente: essi proteggono se stessi; essendo tutti degli intellettuali fannulloni, sono disposti a far la rivoluzione solo se il loro stipendio sarà garantito: sono disposti, bontà loro, a guidare il proletariato a patto che si conceda loro «uno stipendio doppio del salario di un operaio».

Capi rivoluzionari affittarsi a sole duecentomila lire al mese! Operai, approfittatene!

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

tro, che fissa le grandi linee, studia la situazione di mercato, fornisce dati alle aziende (è al loro servizio, in fondo). Ma le singole imprese, sulla base delle trattative coi loro clienti, possono decidere concretamente la produzione globale». Ma un grave problema l'arrovella. Bisogna guardare alle proprietà dei prodotti in quanto valore d'uso, cioè dal punto di vista del consumo, o bisogna tener conto della tecnica e della specializzazione della produzione? «Di regola — dice — i due punti di vista coincidono». Un corno! Facciamo un esempio... luminoso: la semplice lampadina. Un tempo, quando la tecnica era poco evoluta, una lampadina durava a lungo: era fatta «senza economia». Ma ciò non va bene per un'economia di mercato. Scienziati e tecnici sono mobilitati per studiare una lampadina che duri un numero prefissato di ore e poi si bruci. Le lampadine difettose (quelle che durano troppo) sono inesorabilmente scartate. Così si conciliano le esigenze dei consumatori e quelle della tecnica!

Ma torniamo al rapporto tra centro e aziende. Basteranno alcune citazioni ad esprimere la furia anticentralista di Sik: «Il concetto di pianificazione risulta screditato se non si comprende che il passaggio ad una aggregazione più generale nella pianificazione attraverso la quantificazione di un dato processo implica il passaggio a cifre sempre meno precise». E, se gli enti di gestione settoriali devono guidare i processi di fondo dello sviluppo economico, «dall'altro lato le decisioni concrete dei programmi di produzione, la stipulazione dei contratti con i clienti, l'assunzione e il licenziamento dei lavoratori, ciò deve essere lasciato all'ampia discrezionalità della direzione delle imprese». Più chiaro di così! E, a differenza degli ipocriti italo-comunisti, Sik non chiede neppure la «giusta causa» per i lavoratori licenziati!

«L'economia — continua Sik — non è costituita solo da rapporti economici diretti (esempio, quantità di lavoro: compenso)». Al di sotto di questi vi sono rapporti celati che i capitalisti non possono cogliere, ma il «socialismo» sì. Nel «socialismo» alla Sik, i salari non sono il frutto della concorrenza del mercato del lavoro ma «ciascun salario deve essere il risultato dei rapporti essenziali che intercorrono tra il fondo salari presente nella società considerata nel suo complesso e l'offerta globale, e inoltre tra i vari generi di lavoro esistenti nella società e i rapporti salariali relativi a questo lavoro». Qui giochiamo alle contraddizioni; si dice che non conta più la concorrenza nel mercato del lavoro: ma si può parlare allora di offerta di lavoro, cui naturalmente corrisponde una domanda? Sik vuol mantenere il carattere di merce a tutto, ma dice di voler eliminare i rapporti di mercato nel campo della ricerca del posto di lavoro, vero mercato all'ingrosso di carne umana. E' una sciocchezza più grossa dell'intera Cecoslovacchia.

Stabilito il monte salari, si arriva ai singoli salari. L'ente centrale dovrebbe definire i rapporti tra la produzione interna e il commercio estero. Ma, per far ciò, dovrebbe controllare nientemeno che il mercato mondiale. Ammessa e non concessa la possibilità di una perfetta pianificazione nell'interno di uno Stato, l'anarchia rispunterebbe a contatto col mercato mondiale.

Sik vuol controllare anche il commercio. Nel «socialismo» il «commercio» è un'attività nazionalizzata, la quale, non escludendo del tutto una certa sana concorrenza tra le varie imprese commerciali, rende possibile un'organizzazione uniforme. Ma la concorrenza non è una guerra tra le aziende? Come, allora, l'uniformità?

L'ideale di Sik è di giungere a trattative contrattuali fra organizzazioni

commerciali e produttori di beni. «Ciò costituisce un grande vantaggio rispetto alle trattative separate fra commercianti privati e produttori privati». Il compito dello Stato «pianificatore» è dunque quello di fare da losco mezzano tra le imprese, studiare i clienti, vedere che cosa desiderano, comunicarlo ai produttori. In certe vie, ogni passante si vede avvicinare da tipi che gli chiedono se vuole sigarette, radioline o «belle figlie». Non molto diverso è il compito che Sik affida al suo Stato «socialista»!!!

(continua)

Rivoluzione proletaria e pacifismo piccolo - borghese

Ai primi di ottobre si è tenuto a Budapest un convegno sulla non-violenza per celebrare il centenario della nascita di Gandhi.

L'Unità, che ormai è diventato l'organo portavoce della piccola borghesia pacifista, timorosa che le violenze attuali dell'apparato borghese si possano ritorcere contro i violentatori, ne reca un ampio resoconto.

Al convegno hanno partecipato «uomini appartenenti a differenti schieramenti ideologici ma accomunati da obiettivi di pace, coesistenza pacifica e non-violenza», o meglio, diciamo noi, accomunati dall'eterna paura della rivoluzione proletaria, del sovvertimento degli sfruttati di tutto il mondo.

Il movimento pacifista nasce e si sviluppa immediatamente all'indomani della prima guerra mondiale: i piccoli borghesi che avevano partecipato durante la guerra alla difesa del-

la patria, trovano terreno fertile alla loro propaganda. L'imperialismo mondiale lo appoggia, anzi, perché esso allontana lo spettro della rivoluzione proletaria: nell'illusione che l'imperialismo possa assicurare al mondo intero la pace universale, l'eliminazione di ogni tensione sociale, i partiti operai di molti paesi, sotto la guida di capi corrotti fino al midollo, conducono il proletariato nell'abisso della forcaiola politica riformista.

Ma bastano poco più di vent'anni perché gli imperialismi vecchi e nuovi facciano valere le esigenze obiettive del sistema contro l'idealismo reazionario della piccola borghesia: alla fine del secondo conflitto mondiale, la propaganda pacifista riprende vigore alimentata dal terrore del conflitto nucleare e dalla «possibile fine di tutto il genere umano».

A più di vent'anni dalla fine della seconda carneficina, il mondo intero, anche se non ha conosciuto ancora un nuovo macello, è teatro di conflitti grandi e piccoli che lo stesso relatore al convegno, La Pira, non può sottacere: conflitto nel Vietnam, guerra in Biafra, tensioni sociali, guerra arabo-israeliana; quello che il signor La Pira non dice, è come egli, o perlomeno il suo movimento, intenda risolvere tali problemi; non certo, crediamo, con la buona volontà sua e delle vecchie comari come lui. Il dilemma della guerra, perpetuandosi il dominio del capitale, è insolubile: la guerra risponde alle esigenze obiettive dell'espansione imperialista, è divenuta carattere essenziale del tipo di economia attuale; il militarismo, come insegna Lenin, è il piedistallo su cui s'erge la potenza imperialistica.

L'alternativa non è quindi tra pace universale concessa dalla «buona volontà» dei governanti di tutto il mondo, e distruzione totale del genere umano, perché è questo sistema che ci condurrà a un nuovo macello; ma è fra guerra imperialistica e rivoluzione del proletariato: solo la classe proletaria possiede l'arma per allontanare il flagello: la rivoluzione mondiale che, ribaltando gli attuali rapporti di produzione, libererà il genere umano dalle angosce della sopravvivenza.

La genesi e gli scopi del movimento pacifista sono chiari: essi sono per la coesistenza pacifica, ma in questo sistema; sono dunque per la perpetuazione della dittatura borghese; di cono di odiare la violenza ma taccono la violenza sistematica di un pugno di sfruttatori su un esercito di sfruttati; sono i migliori sostegni del regime borghese, perché ne danno una immagine idealizzata e contraffatta.

Accanto all'ideologia conservatrice, l'altra faccia della dittatura borghese è proprio, dunque, l'opportunismo pacifista: essa è l'arma più sottile di cui la borghesia si serve per distrarre il proletariato dal suo compito storico; è l'ideologia più deleteria, quella che ingenera maggiori confusioni e tentennamenti.

«Non di lanci isterici (di piccoli borghesi) abbiamo bisogno, ma dei passi cadenzati dei ferrei battaglioni del proletariato» (Lenin).

Mai come oggi la classe operaia, sbattuta fra coloro che frammentano e articolano le sue lotte per obiettivi puramente riformistici e coloro che rivendicano di colori rivoluzionari l'azione aziendale e di categoria distogliendo come i primi il proletariato dalla lotta per il potere, ha avuto bisogno della guida di una via programmatica diretta e sicura. Tanto maggiore importanza assume il nostro

SINDACATO ROSSO

che nel suo numero 16 del mese di ottobre reca, sotto il titolo generale «Le richieste operaie si impongono con la forza della lotta, non si contrattano», i seguenti articoli: Gli operai per lo sciopero generale contro il sabotaggio dei bonzi - Il gruppo comunista, guida cosciente all'Olivetti - L'istinto di classe alla Fiat-Mirafiori - Le rivendicazioni non si toccano - La direzione comunista sui sindacati di classe - Polizia «sindacale» - Attività dei gruppi comunisti - Lotte proletarie in Europa.

Nello stesso tempo, è uscito come supplemento al «Proletaire» il n. 4 (a stampa) di

SINDACAT DE CLASSE

20 ottobre - 17 novembre, che contiene: Le lezioni delle ultime lotte - Alla porta i mezzani! - I «barbari» arrivano! - Lo sciopero dei postelegrafonici - La miseria garantita. Salutate questo organo che porta la nostra voce nelle file della classe operaia di lingua francese, sulle stesse posizioni difese da noi e con gli stessi obiettivi!

EDICOLE NUOVE

PROVINCIA DI VENEZIA

Mestre: edic. d'Este, piazzale Sicilia; Daissè, ang. via Ulivi Poerio; Da Ros, piazza XXVII Ottobre; Peretti, corso del Popolo; Brunello, via Cap puccina; Venezia: Libreria «Il Fortego», 5361 S. Bartolomeo; edic. vicini ai Tre Ponti, piazzale Roma; Battistelli, Ponte degli Scalzi, 57 A (Can naregio); Beretta, Ponte delle Guglie, Cannaregio 1514; Veneta Marina 1542, imbocco via Garibaldi; edic. Alle Zattere. Marghera: edicola Darsena, via delle Macchine, 8. Mira: edic. Taglio S. Donà; edic. Veronese, via Giovanni Baroni; Cardini, via 13 Martiri.

SIRACUSA

Edic. Corso Gelone, 44, ang. via Bacchillide; Piazza Archimede, 21; Piazza Pancali; Corso Umberto, 88; Corso Gelone, 78.

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**

vidualmente», e amenità del genere. Nulla di diverso, in fondo: i primi tentano di propinare alla classe un oppio allo stato grezzo, i secondi in dorano la pillola sotto un rivestimento più accettabile e per questo anche più pericoloso. Tutti e due tentano lo stesso sporco gioco: tener lontane le masse operaie dal partito rivoluzionario; tutti e due si trovano, in questo sporco lavoro, a braccetto degli opportunisti del PCI e del PSIUP, e si aiutano a vicenda. Contro tutti e due, e con lo stesso accanimento, deve combattere il partito, insieme a tutti gli operai coscienti. Che siano uno o dieci il risultato non cambia: sono i disfattisti della rivoluzione proletaria, sono i vecchi opportunisti rovestiti per l'occasione in camicia rossa e che hanno imparato a parlare il gergo dell'anarchismo più retrivo.

Che ci siano nelle loro file dei giovani in buona fede, e che sotto quella bandiera ci rimettano la pelle, non cambia nulla: è solo triste.

Le scoperte di «Potere operaio» nr. 1 e 2

Nel disperato tentativo di farsi passare per pudiche verginelle, le navi-gate mondane che iniziarono la loro attività con «Quaderni Rossi» e la continuarono con «Classe Operaia» e «La Classe», varano ora un nuovo titolo «Potere Operaio» che porta la virgine indicazione «Anno I, N. 1».

Questi signori, vegetanti all'ombra dei partitacci opportunisti, e finanziati dal più spudorato di essi, il PSIUP, hanno invece al loro attivo una lunga tradizione, che consiste essenzialmente nell'imbrogliare le carte confondendo ancor più le idee nella testa degli operai a tutto vantaggio del PCI e dei suoi compari, nel far credere ai proletari che non hanno più bisogno né di un sindacato né tanto meno di un partito, il che significa che, poiché i partiti cosiddetti operai esistono e i sindacati diretti dai partiti opportunisti o governativi esistono anch'essi, questi signori predicano di non lottare per la direzione rivoluzionaria del sindacato né per la ricostituzione del partito politico rivoluzionario della classe operaia: ed è proprio questo che vogliono il PCI e il PSIUP, tanto è vero che, pur litigando ufficialmente, si ritrovano poi tutti nella sede del partitaccio da cui partono le bustarelle che permettono di stampare le peggiori infamie contro la rivoluzione e contro il partito rivoluzionario.

Abbiamo preso in mano il cosiddetto «numero uno» non perché pensassimo di trovarci qualcosa di buono, ma perché vorremmo render chiaro ai proletari con che razza di gente abbiano a che fare e quanto vasta e multiforme sia la rete dell'opportunismo che tende ad ingabbiarli e distoglierli dalla ripresa rivoluzionaria. E vogliamo dare agli operai questa dimostrazione citando testualmente ciò che abbiamo letto. I concetti che, non avendo certo la preparazione e l'esperienza che questi signori hanno nel campo della lotta di classe, siamo riusciti ad afferrare, sono più o meno i seguenti: 1) Il marxismo è morto come teoria e come programma. 2) La lotta per il socialismo non è più attuale, anzi bisogna lottare «contro il socialismo» e solo per «il rifiuto del lavoro» che, per questi messeri, sarebbe il... Comunismo. Citiamo testualmente dall'articolo «Sindacalismo cattolico e partecipazione» del suddetto numero 1:

«Ecco che il discorso torna al pun-

to di partenza: è sul chiarimento del significato del termine «potere», sulla presa di posizione nei confronti del lavoro che si misura il carattere rivoluzionario o riformista (vale a dire operaio o piccolo-borghese) di una proposta politica. Nell'attuale situazione, qualsiasi proposta politica incapace di comprendere il fatto che la lotta operaia opera di continuo una riduzione strumentale del potere capitalistico a ricchezza sociale, o del potere operaio ad organizzazione della lotta per appropriarsi della ricchezza sociale, è incapace di operatività, di validità pratica... [Se non si capisce questo] si finisce nel migliore dei casi, a lavorare PER IL SOCIALISMO (CIOE' PER UN NUOVO TIPO DI ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO) QUANDO LA LOTTA DI CLASSE OPERAIA PUNTA GIÀ' (SE VOGLIAMO CONTINUARE AD USARE QUESTO TERMINE) AL COMUNISMO, ALLA DISTRUZIONE DEL LAVORO VIVENTE. La classe operaia dei paesi a capitalismo avanzato oggi lotta CONTRO IL LAVORO, punta a negarsi, a distruggersi come forza lavoro: l'attacco politico alla struttura del salario, al salario, è la dimostrazione del fatto che INTERAMENTE SUL TERRENO DEL RIFIUTO DEL LAVORO SI MUOVE OGGI LA CLASSE OPERAIA. Bruciate tutte le proposte, dalla gestione all'autogestione, AL SOCIALISMO, di gestione operaia dell'organizzazione produttiva e sociale del capitale, BRUCIATE IL PROGETTO DI UNA «DIVERSA» ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, l'attacco politico della classe operaia si qualifica oggi come LOTTA CONTRO IL LAVORO. LA LOTTA OPERAIA CONTRO IL LAVORO, che nel passato è stata continuamente trasformata dal capitale in tecnologia, cioè in più produttività invece che in meno fatica, va oggi interamente rovesciata, come attacco politico, contro la riorganizzazione capitalistica, che continuamente comprime le forze produttive, mistifica il fatto che il lavoro è necessario solo ai fini del processo di valorizzazione e di accumulazione, «INVENTANDO» LA NECESSITÀ DEL LAVORO COME BISOGNO GENERALE DELLA COLLETTIVITÀ, IL CAPITALE INVENTA LA NECESSITÀ PER L'UOMO DI LAVORARE, CONTRABBANDANDO COME ESIGENZA GENERA-

LE LA SUA SPECIFICA NECESSITÀ DI RIPRODURSI E SVILUPParsi COME TALE, COME CAPITALE, CIOE' COME PROCESSO LAVORATIVO, ACCUMULAZIONE DEL LAVORO E CUMULO DI LAVORO TRASCORSO. SE IL LAVORO E' PRODUZIONE DI CAPITALE, LOTTA AL CAPITALE E LOTTA AL LAVORO SONO, DEVONO ESSERE LA MEDESIMA COSA».

Dovrebbe essere facile per gli operai (che certe volte dicono di non riuscire a distinguere bene la differenza fra noi comunisti e questa gen-taglia) arrivare a conclusioni precise. Questi signori identificano lavoro e capitale, e sostengono che il capitale è solo PROCESSO LAVORATIVO; di conseguenza, ogni lavoro è capitale, e perciò bisogna rifiutare il lavoro in quanto tale e non combattere per una nuova organizzazione del lavoro, ma contro il lavoro in se stesso. Secondo loro il sistema capitalistico non è «una particolare organizzazione del lavoro», una particolare forma o modo di produzione in cui il lavoro serve solo a valorizzare il capitale, ma è il lavoro stesso che in qualunque epoca e in qualunque forma serve solo al capitale; unico rimedio, non lavorare, e questo «rifiuto del lavoro» lo si chiama «comunismo», lo si identifica con la presa di possesso da parte degli operai della «ricchezza sociale», la quale, dato che il lavoro non esiste più e non è necessario (e il capitale, dicono loro, che inventa il bisogno per la specie umana di lavorare), verrebbe consumata in una grande orgia alla scala sociale. E' la ideologia tipica del sottoproletariato, degli intellettuali nullafacenti e più o meno drogati; non è una posizione politica, ma un sogno a base di oppio che si vorrebbe contrabbandare come il non plus ultra dell'ideologia rivoluzionaria. Ed è un bel servizio reso ai partiti opportunisti, i quali attraverso le parole di questi tizi possono mettere in ridicolo di fronte agli operai le posizioni rivoluzionarie.

Il capitale non «inventa» la necessità per la specie umana di lavorare: questa necessità nasce con l'umanità stessa, e il produrre i propri mezzi di sussistenza, come dice Marx, differenzia l'uomo dall'animale. Il capitale è solo una forma storicamente determinata di rapporti produttivi e sociali: la lotta per il socialismo, egre-gio signori, è proprio la lotta per di-

struggere questi rapporti e per sostituirli con altri: la classe operaia lotta appunto per stabilire un nuovo modo di produzione, una nuova «forma» del lavoro (se volete), non «contro il lavoro». E, per arrivare a stabilire questa nuova forma del lavoro, non c'è che un modo: la distruzione violenta dello stato borghese e l'instaurazione dello stato della dittatura proletaria, tutte cose che non si fanno alzandosi una bella mattina e scendendo in piazza, ma ricostituendo il partito rivoluzionario della classe operaia alla scala mondiale, sulla base del programma e della teoria marxista, la cui validità è provata da cento anni di storia delle lotte proletarie; lottando contro l'opportunismo che domina oggi la classe operaia; battendosi per ridare al sindacato una direzione rivoluzionaria; cercando di riportare le organizzazioni di classe sotto la guida del partito. Così si prepara la rivoluzione e, al di fuori di questa strada, non c'è che il grande dio PCI con tutti i suoi profeti: filocinesi, trotskisti, spontaneisti, sempre pronti a travestire le loro puttane sotto un preteso «Anno I, numero 1». Potere operaio o significa preparazione reale del proletariato organizzato e diretto dal suo partito di classe e dal suo programma storico al compito di distruggere lo stato borghese e instaurare la sua dittatura diretta in prima persona dal partito (se non riuscite a capire che dittatura della classe e dittatura del partito sono la stessa cosa, rileggete vi il vecchio Lenin di cinquant'anni fa), o significa solo ed esclusivamente una presa in giro degli operai, i quali nessun potere potranno prendere senza una teoria, un programma, una organizzazione di ferro basata su questa teoria e su questo programma.

E questo ci induce ad una precisazione. Abbiamo saputo che i fogli che circolano sotto il nome di «Potere operaio» sono due: uno si chiama «Potere operaio» ed è il nostro «Anno I, numero 1», l'altro si chiama «Il potere operaio», e dice con aria scandalizzata di non aver mai sostenuto simili posizioni di «rifiuto del lavoro ecc.». Ne diamo atto a «Il potere operaio», ma sosteniamo che quest'ultimo è forse peggiore dell'altro perché, pur non arrivando agli estremi, sostiene anche lui che il sindacato «non serve», che il partito rivoluzionario «non serve», che «gli operai devono decidere da soli, indi-

Partito e organismi di classe nella tradizione della Sinistra comunista

Soviet e consigli di fabbrica

(contin. dai due numeri precedenti)

La coincidenza tra le posizioni del 2° Congresso della Terza Internazionale e quelle della Sinistra Comunista non si limitano alla questione dei Soviet, né a quella della funzione del Partito Comunista, ma, come appare evidente, è totale. Anche sui Sindacati, sui Consigli di fabbrica, su tutti i diversi organi che la lotta di classe esprime a seconda delle necessità, questa coincidenza è manifesta. A giusta ragione l'Internazionale dava un'importanza di fondo alla capacità del Partito Comunista di guidare le masse in ogni lotta contro il regime, e sulla base delle tesi sindacali si costituì l'Internazionale Sindacale Rossa col preciso scopo di organizzare i sindacati antiriformisti in opposizione alla centrale sindacale gialla, socialdemocratica, di Amsterdam.

Le Tesi Sindacali dell'Internazionale, dopo aver constatato che i sindacati durante la guerra mondiale avevano stretto un patto di alleanza permanente con lo Stato borghese per sostenerlo nello sforzo bellico, e che, terminato il conflitto, avevano dato il loro appoggio per evitare gli scontri tra proletariato e borghesia, mettono in evidenza il carattere esclusivamente legalitario della politica sindacale delle centrali dirette dai socialdemocratici. Questa politica si sforza di sostituire alla pratica dello sciopero quella di «contratti a lunga scadenza», all'organizzazione di classe la costituzione di «Comunioni del Lavoro», di «Joint Industrial Councils», embrioni di organismi corporativi a fini di permanente collaborazione tra sindacati e direzioni aziendali, con l'intento di giungere a quei Comitati di «arbitrato» d'impronta statale che rappresentano la grande aspirazione della burocrazia sindacale e del padronato per evitare o attenuare lo scontro di classe. Alla funzione della burocrazia sindacale di dividere «il grande torrente del mo-

vimento operaio in deboli rivoli», per il riformismo contro la rivoluzione, le tesi, stigmatizzandola, oppongono che «i comunisti devono entrare nei Sindacati per farne dei coscienti organi di lotta per il rovesciamento del capitalismo e per il comunismo», ed anche per guidare le lotte immediate dei proletari. Si ribadisce la necessità di non creare «speciali sindacati», se non in caso di «straordinari atti di violenza da parte della burocrazia sindacale (scioglimento di gruppi locali rivoluzionari dei Sindacati per opera delle direzioni opportuniste), oppure dell'aristocrazia operaia che impedisce l'organizzazione delle grandi masse»; ma di restare in questi sindacati «che si trovano in istato di fermento e che compiono il trapasso sul terreno della lotta di classe» e di appoggiare le Federazioni con «tendenza rivoluzionaria se anche non comuniste...» che si ripropongono la lotta contro le tendenze controrivoluzionarie delle burocrazie sindacali e l'appoggio alle azioni spontanee e dirette del proletariato.

Le tesi concludono questa prima parte con la classica enunciazione comunista: «Subordinare i Sindacati alla reale direzione del Partito, come avanguardia della rivoluzione operaia», scopo per raggiungere il quale occorre «formare dappertutto, nei Sindacati, nei Consigli di fabbrica, nei Gruppi Comunisti», al fine di «impadronirsi del movimento sindacale e dirigerlo».

Nella seconda parte delle «Tesi sindacali» si affronta più specificamente la questione dei Consigli di fabbrica. Nelle condizioni di completo disfacimento dell'economia, determinato dalla prima guerra imperialista, la ripresa della produzione industriale era lentissima anche per l'«assenteismo» degli stessi capitalisti, i quali abituati ai favolosi profitti del periodo bellico, garantiti dal miglior «cliente» che si possa immaginare, cioè lo Stato, non se la sentivano di investire i loro capitali per un «modello» utile d'impresa. Sorge in questo particolare ambiente storico la necessità per gli operai di farsi essi stessi, se non promotori della ripresa economica, almeno i «controllori» della efficienza economica delle aziende, con la pratica che passò sotto la denominazione di «controllo operaio». A questo fine sorsero i **Consigli di fabbrica**.

L'Internazionale, nelle tesi del Secondo Congresso, sottolinea questa funzione specifica dei Consigli di fabbrica, ma li colloca correttamente nel periodo storico che sembra preludere alla rivoluzione almeno in Europa. Il testo inizia così, e ci ricorda la già citata precisa anticipazione fatta dalla Sinistra a proposito dell'occupazione delle fabbriche da parte dei lavoratori: «La lotta economica del proletariato per l'aumento dei salari e per il miglioramento generale delle condizioni di vita delle masse accentua ogni giorno il suo carattere di lotta senza sbocco. La disorganizzazione economica che investe un paese dopo l'altro, in porzione crescente, dimostra, anche agli operai più arretrati, che non è più sufficiente lottare per l'aumento dei salari e la riduzione della giornata lavorativa; che la classe capitalista perde sempre più la capacità di ristabilire la vita economica e di garantire agli operai almeno le condizioni di esistenza di prima della guerra. La coscienza sempre crescente delle masse operaie fa nascere fra loro una tendenza a creare organizzazioni capaci di avviare la lotta per la rinascita economica a mezzo del controllo operaio esercitato sull'industria per mezzo dei Consigli di Produzione. Questa tendenza... è suggerita in definitiva dallo sforzo per realizzare il controllo dell'industria, scopo storico speciale dei Consigli operai di fabbrica. E' per questo che si commetterebbe un errore

Rapporto alla riunione generale di Ivrea, 12-13 Aprile 1969

cercando di formare questi Consigli soltanto con operai partigiani della dittatura del proletariato. Lo scopo del Partito Comunista, al contrario, consiste nel sfruttare la disorganizzazione economica per organizzare gli operai e per metterli nella necessità di combattere per la dittatura del proletariato diffondendo l'idea della lotta per il controllo operaio, idea che oggi tutti capiscono». Esposti le condizioni e i compiti dei Consigli di fabbrica, e la loro utilizzazione da parte del Partito, il testo delimita subito le funzioni e i confini di questi organi: «Il Partito Comunista non potrà assolvere questo impegno che consolidando nella coscienza delle masse la ferma assicurazione che la restaurazione della vita economica sulla base capitalistica è attualmente impossibile; essa significherebbe d'altronde un nuovo asservimento alla classe capitalista. **L'organizzazione economica corrispondente agli interessi delle masse operaie non è possibile che in uno Stato governato dalla classe operaia, e se il pugno fermo della dittatura proletaria si incarica dell'abolizione del capitalismo e della nuova organizzazione socialista.**» Frasi lapidarie, categoriche, che non danno adito ad equivoci. Il lettore le confronti col patimento oggi propinato da ogni banda vecchia e nuova, in nome del socialismo e della rivoluzione, e rifletta anche a quello che più avanti citeremo degli innovatori di allora. Le tesi svolgono, poi, motivi di pratica utilizzazione delle circostanze al fine della mobilitazione degli operai e del loro inquadramento nei Consigli di fabbrica. Nella 5ª, altra formulazione categorica: «**I Consigli operai di fabbrica non possono rimpiazzare i Sindacati.**» Il testo continua con una precisa e sintetica analisi delle diverse funzioni dei due organi: «I Sindacati hanno organizzato le masse operaie allo scopo di una lotta per l'aumento dei salari e per la riduzione della giornata lavorativa, e l'hanno fatto su una larga scala. I Consigli operai di fabbrica si organizzano per il controllo operaio dell'industria e per la lotta contro la disorganizzazione economica; essi inglobano tutte le organizzazioni operaie, ma la lotta che essi sostengono non può assumere che molto lentamente un carattere politico generale. Non è che nella misura in cui i Sindacati giungeranno a sormontare le tendenze controrivoluzionarie della loro burocrazia, ovvero diventeranno organi coscienti della Rivoluzione, che i comunisti avranno il dovere di sostenere i Consigli operai di fabbrica nella loro tendenza a diventare gruppi sindacali di fabbrica». Il testo prevede, a giusta ragione, che i Consigli di fabbrica debbano essere gli organi di fabbrica dei Sindacati, nella misura in cui l'organizzazione sindacale viene strappata dalle mani opportuniste e passa in quelle rivoluzionarie. E' un punto, questo, pienamente condiviso, assieme a tutto il programma dell'Internazionale, della Sinistra, la quale si è sempre battuta per la più stretta centralizzazione e per la semplificazione degli organi di classe. Allora come oggi, la mania degli alchimisti della lotta di classe ha sempre patteggiato per la moltiplicazione delle forme organizzative, attribuendo a queste poteri eccezionali e risolutivi, capaci persino di capovolgere i rapporti di forza fra le classi. Il compito accentratore del Partito è fortemente sottolineato dal testo che segue: «Lo scopo dei comunisti si riduce agli sforzi che essi devono fare perché i Sindacati e i Consigli di fabbrica si compenetrino dello stesso

spirito di fermezza combattiva, di coscienza e di comprensione dei migliori metodi di combattimento, vale a dire dello spirito comunista. Per assolvere a ciò, i comunisti devono sottomettere, di fatto, i Sindacati e i Comitati operai al Partito Comunista e creare così organi proletari di massa che serviranno di base ad un potente Partito proletario centralizzato, che inglobi tutte le organizzazioni proletarie e le faccia tutte marciare nella strada che conduce alla vittoria della classe operaia e alla dittatura del proletariato, al Comunismo».

Nella terza parte, le tesi affermano l'urgenza di una organizzazione internazionale sindacale di classe, la quale raggruppi tutti i sindacati locali e le centrali sindacali nazionali, per farne dei potenti organi di lotta rivoluzionaria, da contrapporre alla famigerata centrale gialla di Amsterdam, infuocata all'imperialismo mondiale tramite la tutela socialdemocratica.

In conclusione, i Consigli di fabbrica, o qualsiasi organo aziendale, non hanno alcuna somiglianza con i Soviet o i Consigli degli operai, e non rientrano in quello schema di precedenza che l'Internazionale aveva prestabilito e che, per fugare eventuali dubbi o equivoci, ripetiamo: «1° il Partito, 2° il Soviet, 3° i Sindacati».

L'orgia immediatista e situazionista

E' inutile dire che si dichiarano per i Consigli di fabbrica sia i sindacalisti che gli anarchici, ed anche Mussolini. Va dato atto ai sindacalisti di aver formulato precise raccomandazioni nel loro congresso del marzo 1920 a Parma perché i Consigli di fabbrica non si trasformassero in nuovi organi di conciliazione aziendale, di pinguolo produttivo, o la loro funzione di gestori della futura economia sociale li abilitasse al rovesciamento del regime capitalistico. Gli anarchici, inoltre, dichiarando la loro adesione ai Consigli di fabbrica, chiarirono in una mozione votata dal congresso dell'Unione anarchica italiana a Bologna nel luglio 1920, che «Il Congresso, tenendo conto che i Consigli di fabbrica e di reparto hanno la loro principale importanza in quanto si prevedono prossimi la rivoluzione e potranno essere organi tecnici della espropriazione e della necessaria continuazione immediata della produzione, ma che, continuando ad esistere la società attuale, subirebbero l'influenza moderatrice ed accondiscendente di questa; ritiene i Consigli di fabbrica organi atti ad inquadrare, in vista della rivoluzione, tutti i produttori del braccio e del cervello sul luogo stesso del lavoro ed ai fini dei principi comunisti anarchici; assolutamente organi antistatali e possibili nuclei della futura gestione della produzione industriale e agricola. Si ritengono inoltre idonei a sviluppare nell'operaio salariato la coscienza del produttore ed utili ai fini della rivoluzione favorendo la trasformazione del malcontento delle classi operaie e contadine in una chiara volontà di espropriazione». La mozione si concludeva con un invito agli operai anarchici a partecipare al movimento dei Consigli di fabbrica, «combattendo ogni tendenza di deviazione collaborazionista e facendo in modo che alla loro formazione partecipino tutti i lavoratori di ciascuna fabbrica, organizzati o no».

Le posizioni di Mussolini, se di posizioni si può parlare in coloro che amano definirsi «antidottina-

ri, antipregiudizialisti, problemisti, dinamici» (non avverte il lettore quanto sia simile, questa musica, a quella diffusa da spregiudicati microfoni di emittenti nazional-socialcomuniste e operaiste?), si compendia nella nota dichiaratoria: «Accetto questo famoso controllo delle fabbriche ed anche la gestione cooperativa sociale, ma chiedo che si abbia la capacità tecnica per mandare avanti le aziende; chiedo che queste aziende producano di più e, se ciò mi è garantito dalle maestranze operaie e non più padronali, non ho difficoltà a dire che gli ultimi (gli operai) devono sostituirsi ai primi». Questi è il precursore politico degli Stalin, dei De Gaulle, e delle bande paradossalmente «antifasciste» odierne.

Il concretismo anti-marxista dell'ordinovismo

Contrariamente alla mitologia opportunistica, il vero «teorico» dei Consigli di fabbrica non fu Antonio Gramsci ma Angelo Tasca. Questi i punti salienti della sua mozione al Congresso della Camera del Lavoro di Torino del giugno 1920. Ne citiamo due, che caratterizzano assai bene posizioni completamente fuori del marxismo, della dottrina dell'Internazionale Comunista: «2 - Il «Consiglio» è organo di potere proletario nella sede di lavoro; tende a dare al salariato coscienza di produttore e a portare quindi la lotta di classe dal piano della resistenza a quello della conquista. Tale trasformazione parte dalla sede di lavoro, ma deve investire tutta l'azione sindacale. Perciò il «consiglio» è l'elemento della trasformazione dell'organizzazione per mestiere e per categoria in quella per industria, che non rappresenta un semplice mutamento di forma, ma un vero e proprio mutamento di azione, per cui le organizzazioni sindacali prendono posizione per la Rivoluzione comunista e si preparano a diventare, dopo la vittoria, elementi costitutivi nella struttura del nuovo regime». Così la parte finale: «Il Congresso ritiene inopportuna e contraddittoria ogni lotta per riconoscimento dei Consigli di fabbrica, perché il loro compito di controllo, per avere un significato, ha portata politica. Infatti il controllo della produzione non può che sboccare nella lotta per l'eliminazione del capitalista come classe, e cioè per la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione di quello comunista. La lotta quindi per il riconoscimento integrale dei consigli si farà, si deve fare, ma essa non può essere altro che la rivoluzione... Nessuna conquista — è nostro dovere non illuderci e non illudere — può essere fatta nella presunzione di strappare «l'ombelico di potere» al capitalista; raccolga il consiglio di fabbrica tutto il potere dal fatto di essere l'espressione della volontà di una massa cosciente non dal riconoscimento, impossibile ed assurdo, del capitalista che non potrà suicidarsi».

Invero, le tesi espresse da Tasca contrastavano alquanto con quelle originali dell'ordinovismo, che postulavano una posizione parallela dei Consigli di fabbrica a quella dei Sindacati, e non una subordinazione di quelli a questi. Tasca nettamente le posizioni di partenza, secondo il costume tipico del centrismo che, in parole povere, significa «stare nel mezzo», cioè tra la Sinistra e la destra.

Per caratterizzare meglio i Consigli di fabbrica, basta riferire quanto stabilì il C.E. della Fiat-Centro. Siccome — dice la deliberazione — «sono divenute necessarie forme di governo industriale democratiche, corrispondenti alla posizione storica che oggi occu-

pa la classe operaia, il Consiglio d'officina è la forma di questo governo industriale democratico».

A riepilogare l'infatuazione coatica che paralizzava il proletariato italiano, riportiamo un passo di un articolo dell'*Avanti!*, edizione torinese, in occasione della decisione della Camera del Lavoro di Torino di effettuare uno sciopero generale provinciale il 13 marzo, nel quale è facilmente rilevabile l'influenza ordinovista, ma anche l'assoluta mancanza di una visione e di un programma adeguati allo scontro di classe: «Proletario, non eri nulla, sei qualcosa, diventerai tutto! Proletario, hai una tua legge, hai un tuo ordine, hai un tuo potere! Proletario, hai un tuo governo! Proletario, questo governo tuo, tutto tuo, simbolo della tua libertà, simbolo della tua autonomia, è la Commissione Interna, è il Comitato Esecutivo del Consiglio dei Commissari di reparto!... Proletario, hai un tuo posto nell'officina, perché sei entrato in un sistema rappresentativo; perché sei cittadino di una nazione, della tua nazione, il mondo del lavoro, l'officina! Proletario, tu costruisci la tua società, costruisci il tuo Stato, costruisci la tua organizzazione storica, entro la quale troverai la soddisfazione dei tuoi bisogni...».

Che differenza passa, tra queste proposizioni ordinoviste e quelle citate prima di anarcosindacalisti e massimalisti? Nessuna. Semmai, una discriminante esiste tra questi e la direzione del Partito Socialista, la quale rivendica che gli insegnamenti del partito imbevano, i Consigli di fabbrica. Ma la direzione socialista, in preda al massimalismo inconcludente, che aveva nell'autunno dell'anno prima, 1919, dirottato l'onda montante del radicalismo delle masse in un ennesimo confronto elettorale, chiusa tra l'aperta controrivoluzione delle caste burocratiche della Confederazione Generale del Lavoro e della banda parlamentare socialista, in cerca di un posto nel nuovo ministero borghese, uccideva ogni germe della lotta soffocandolo tra le pieghe di una rete dispersiva di organismi di fabbrica, privi di indirizzo rivoluzionario.

Tutto perisce senza il Partito

Era la Sinistra contro i Consigli di fabbrica, contro l'occupazione delle fabbriche, contro lo sciopero generale, contro i Soviet? No! Le tesi della Sinistra testimoniano che essa possedeva — unica nel ballame prodotto dalla disgregazione del vecchio partito socialista e del regime — ben saldo l'orientamento politico, l'indirizzo di battaglia e l'organamento di tutte le forme della lotta operaia. A tutti i vaneggiamenti sul «governo industriale operaio», sul «potere» in fabbrica, a tutte le pretese ibride di costruzione di una nuova società sulla base di organismi corporativi o d'officina, la Sinistra pose in maniera drammatica la questione storica, essenziale, del partito politico di classe, del Partito Comunista. Nell'articolo «La costituzione dei Consigli Operai» del 22 febbraio 1920, apparso ne *Il Soviet*, organo della frazione comunista del PSI, e citato prima, viene svolto l'argomento del partito non solo per quanto riguarda i Soviet, questione specifica, ma a maggior ragione per ogni altro organismo proletario: «I Soviet, organi di Stato del proletariato vittorioso, possono essere organi di lotta rivoluzionaria del proletariato quando ancora il capitalismo impera nello Stato? Sì, nel senso però che essi possono costituire, ad un certo stadio, il terreno adatto per la lotta rivoluzionaria che il partito conduce. E in quel certo stadio il partito tende a formarsi un tale terreno,

Marx e le imprese spaziali

Nella quarta edizione tedesca del I libro del *Capitale*, su cui si basa la traduzione italiana finora corrente, alla fine del II paragrafo del capitolo XXIV si legge in nota una citazione dall'*Economist* così concepita: «Il capitale, con l'interesse composto di ogni parte di capitale risparmiato, si ingrossa al punto, che da molto tempo l'intera ricchezza da cui in tutto il mondo proviene il reddito non è se non interesse sul capitale». L'edizione francese autorizzata e riveduta da Marx aggiunge però a questo punto un commento malizioso, e cioè: «L'*Economist* è in verità troppo modesto. Seguendo le orme del dott. Price, esso poteva provare mediante calcoli esatti che bisognerebbe ammettere a questo mondo terreno altri pianeti, per consentirgli di rendere al capitale ciò che gli è dovuto».

Il capitalismo, nella sua gloriosa fase attuale, non è ancora riuscito ad annetterli altri pianeti, sebbene, là dove è giunto, si sia affrettato a piantarvi l'amata bandierina nazionale. E' però vero che l'*Economist*, ai suoi bei tempi, era troppo, troppo modesto. A furia di calcoli esatti, la borghesia si è tanto annesi gli spazi interplanetari per rendere al capitale ciò che, per grazia di Dio e volontà della nazione (cioè della cassaforte), gli è storicamente dovuto. An che lo spazio è divenuto interesse sul capitale, per giunta interesse composto: economico, sociale, politico.

Noi saremo antidiluviani, talmodici e settari: ma il vecchio Marx è sempre lì ad offrirci la dimostrazione pratica che, sotto il sole del capitalismo, non c'è nulla di nuovo o, meglio, che tutto quanto avviene nel suo ambito è lo sviluppo di tendenze già anticipate e previste dalla nostra dottrina.

un tale inquadramento di forze. Siamo oggi in Italia in questo stadio della lotta? Noi pensiamo che ad esso siamo molto prossimi, ma che vi è uno stadio precedente da superare. Il Partito Comunista, che nei Soviet dovrebbe agire, ancora non esiste. Noi non diciamo che i Soviet, per sorgere, lo attenderanno: potrà darsi che gli avvenimenti si presentino altrimenti. Ma allora si delinea questo grave pericolo: l'immaturità del partito lascerà cadere questi organismi nelle mani dei riformisti, dei complici della borghesia, dei siluratori o dei falsificatori della rivoluzione. Ed allora, noi pensiamo, è molto più urgente il problema di avere in Italia un vero partito comunista, che quello di creare i Soviet». Ed ancora: «... La creazione in Italia di un movimento rivoluzionario sano ed efficiente non sarà mai data dal mettere in primo piano nuovi organismi anticipati sulle forme avvenire, come i Consigli di fabbrica o i Soviet — così come fu un'illusione quella di salvare dal riformismo lo spirito rivoluzionario trasportandolo nei sindacati visti come nucleo di una società avvenire. La selezione non la realizzeremo con una nuova ricetta, che non farà paura a nessuno, bensì con l'abbandono definitivo di vecchie "ricette", di metodi perniciosi e fatali. Noi — per le ragioni ben note — pensiamo che questo metodo da abbandonare, per far sì che insieme ad esso possano essere respinti i non comunisti dalle nostre file, sia il metodo elettorale — e non vediamo altra via per la nascita di un partito comunista degno di aderire a Mosca. Lavoriamo in questo senso — cominciando... dall'elaborare una coscienza, una cultura politica, nei capi, attraverso uno studio più serio dei problemi della rivoluzione — meno frastornato dalle spurie attività elettorali, parlamentari e minimaliste. Lavoriamo in tal senso — ossia facciamo più propaganda per la conquista del potere, per la coscienza di ciò che sarà la rivoluzione, di

ciò che saranno i suoi organi, di come veramente agiranno i Soviet — e avremo veramente lavorato per conquistare in essi la dittatura rivoluzionaria che aprirà le vie luminose del comunismo».

Ma ordinovisti prima, nel 1919, e massimalisti dopo, nel 1921, restarono sordi a questo appello, più volte lanciato dalla Sinistra, di cacciare dal partito socialista gli anti-comunisti e di trasformarlo in Partito Comunista. Gli uni e gli altri si rifugiavano nell'argomento che non si dovesse infrangere l'«unità» del partito socialista, e che la via al comunismo sarebbe stata conquistata con le esercitazioni nei Consigli di fabbrica, nei Sindacati, nei fumosi e futuri Soviet. La storia, i fatti drammatici di quegli anni, dimostrarono che nulla si salvò dalle farneticazioni del «concretismo» ordinovista e del manovrismo massimalista. Il Partito Comunista sorse come lo aveva predicato e predetto la Sinistra: col bisturi rivoluzionario, operando una selezione drastica dalle file socialiste dei non comunisti.

Nessuna traccia si trova, negli scritti dei fautori dei Consigli di fabbrica e dei Soviet, del partito politico, dell'esempio storico russo, degli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre. Al contrario, il Partito viene messo fuori della storia, e quando appare, se appare, è in coda, come un riempitivo, una decorazione culturale, un'accademia di dotti in marxologia. Ben altrimenti concepivano il partito i concretisti, quando, fatti saltare i fortissimi degli organismi proletari dalle squadre fasciste e dal tradimento socialdemocratico, se ne servivano come dell'unico ed ultimo supporto, peraltro tenuto in piedi dalla tenacia eroica della Sinistra, per salvare le loro singole carriere di politicanti fuori dai confini nazionali, entro i quali sarebbero ritornati dopo un ventennio a rimorchio di ricchi e potenti padroni internazionali.

(continua)

Non c'è «soluzione di ricambio» alla lotta di classe

Come si legge su *Le Monde* del 3.10.69, l'ex ministro gollista Couve de Murville ha parlato recentemente del suo concetto della «participation», l'equivalente francese della nostra cogestione: «Essa consiste in una soluzione di ricambio alla lotta di classe proposta dai marxisti».

Proposta dai marxisti? Eh, via, il signor ex presidente del consiglio ci permetta di fornirgli qualche lume: i marxisti non «propongono» proprio nulla e meno ancora la lotta di classe! E' lo stesso Marx, in un riassunto estremamente efficace, a spiegarlo (lettera a Weydemeyer, 5 marzo 1852, citata da Lenin in *Stato e Rivoluzione*): «Per quel che mi riguarda, non è a me che appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna, né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. Già molto tempo prima di me degli storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta delle classi, e degli economisti borghesi ne avevano espresso l'anatomia economica. Quello che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1) che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta delle classi necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi».

Se il marxismo «proponesse» qualche cosa, non sarebbe che un «sistema» filosofico come tanti altri. Ma esso procede in tutt'altro modo: **analizza fino in fondo** il corso obiettivo della storia e ne mette in evidenza le linee di forza. Ed è per il fatto che la lotta di

classe costituisce una realtà storica e spinge oggettivamente alla dittatura del proletariato, la sola che possa distruggerne le cause, è per questo fatto che il marxismo è la **dottrina e la prassi** del proletariato. Che un uomo di Stato borghese non possa capirlo, è fin troppo chiaro. Nella sua fase ascendente, la borghesia poteva riconoscere e ammettere l'esistenza della lotta fra le classi (ma non, evidentemente, il suo sbocco inevitabile, la dittatura del proletariato). Nella sua fase putrescente, quando tutte le contraddizioni del capitalismo si esasperano, essa cerca disperatamente di impedire la lotta delle classi. Ed è allora che la **borghesia propone** delle «soluzioni di ricambio» alla lotta di classe: Perché batterli? Non c'è che da intendersi!

E qui, malgrado tutto il rispetto che gli dobbiamo, siamo costretti a dire che la concezione del generale De Gaulle non è affatto originale. Tutte le borghesie si trovano di fronte allo stesso problema, e tutte, a parte varianti locali e differenze di nome, cercano di risolverlo alla stessa maniera: il fascio di Mussolini, il nazionalsocialismo, la rivoluzione nazionale, la cogestione dei socialdemocratici tedeschi, il blocco delle quattro classi di Mao, la democrazia popolare o il capitalismo popolare, l'unione di tutto il popolo o il socialismo democratico, la «participation», tutte queste etichette ricoprono il medesimo tentativo d'impedire la lotta di classe.

Lungi da noi l'idea di «rimproverare» alla borghesia questo tentativo; il suo istinto di conservazione glielo impone e, dopo una sconfitta storica del proletariato, il tentativo può anche temporanea-

(contin. dal numero scorso)

1958-1968. RIPRESA DELLE LOTTE RIVENDICATIVE

Nel 1958, in corrispondenza con la recessione americana, si ha anche in Italia un leggero rallentamento nei ritmi dell'incremento produttivo, che si trasforma subito in un giro di vite alla condizione degli operai; alcune aziende chiudono i battenti o modernizzano i loro impianti; molti salariati vengono licenziati e vanno ad ingrossare l'esercito di riserva. Ma, fin dal 1959, si annuncia un boom produttivo di grande portata. Dal 1959 al 1963 la produzione industriale segna incrementi mai visti; gli operai alla produzione aumentano notevolmente; diminuisce di 500-600 mila unità l'esercito di riserva. In queste condizioni riprendono le lotte rivendicative; tra la fine del 1959 e il 1960, tutte le più importanti categorie dell'industria e dei trasporti entrano in lotta per rinnovare i contratti di lavoro. Nel 1960 lo Stato interviene contro i lavoratori, e nel luglio, in seguito a manifestazioni indette dai partiti opportunisti contro il governo (che avrebbe minacciato addirittura di sciogliere il parlamento), la polizia spara sui dimostranti a Modena e Reggio Emilia, arresta, batte e terrorizza in tutta Italia.

La CGIL non riesce che ad organizzare uno sciopero generale di protesta di 15 minuti; i partiti opportunisti rinnovano il loro atto di fede nella democrazia, e tutto finisce con un cambio di governo; ma non finiscono le lotte rivendicative legate oggettivamente alla situazione degli operai. La CGIL le contiene come può; soprattutto ne impedisce qualsiasi sbocco politico servendosi del boom produttivo per propagandare le bellezze del «progresso sociale» nella pace e nella democrazia.

I cardini dell'azione rivendicativa della CGIL sono in questo periodo: 1) salari legati alla produttività del lavoro; 2) aumenti non sul salario base, ma sugli incentivi (cottimi, straordinari, premi di produzione ecc.); 3) difesa delle aristocrazie operaie attraverso gli aumenti percentuali dei salari e creazione addirittura di qualifiche speciali; 4) lotta articolata a livello aziendale col pretesto di strappare profitti alle aziende più favorite dal boom; 5) riduzione

mente riuscire. Ma che dire di coloro che si proclamano «socialisti» e «comunisti», che a volte si richiamano a Marx e che si affannano anch'essi a proporre delle soluzioni di ricambio alla lotta di classe? Tutti coloro che propongono di «risolvere» la lotta di classe in una democrazia popolare, o rinnovata, o vera, o operaia, o progressista, o avanzata, o come diavolo vogliono chiamarla, sono dei marxisti costoro? Risponde Lenin: «Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto al quale si deve mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo» (*Stato e Rivoluzione*, paragrafo 3 del capitolo II).

E mentre i borghesi grandi e piccoli discutono fra loro per scoprire la miglior «soluzione di ricambio» alla lotta di classe, noi comunisti diciamo ai proletari: **La borghesia può riuscire a schiacciare, può corrompere le vostre organizzazioni, può soffocare per qualche tempo la lotta di classe. Ma NON PUO' superare le contraddizioni della sua economia e, INEVITABILMENTE, la lotta di classe scoppierà con una violenza ancora più forte. Questa lotta è una realtà OGGETTIVA, ogni tentativo di eluderla non fa che prolungare le sofferenze dell'umanità. Bisogna prendere coscienza di questa realtà e accettarla coraggiosamente. Bisogna condurre una lotta implacabile contro tutti coloro che vorrebbero distoglierne. Dovete organizzarvi sulla base delle posizioni comuniste perché la prossima grande convulsione sociale si concluda con la vostra vittoria, con la dittatura del proletariato!**

limitata dell'orario di lavoro, comunque recuperabile attraverso gli straordinari.

E' chiaro che una politica simile, unita a forme di lotta prive di vera forza (scioperi a singhiozzo, scioperi aziendali, preavvisati, non organizzati ecc.), favorisce oggettivamente il padronato e riduce al minimo i risultati delle lotte da un punto di vista immediato. Ma c'è un risultato non immediato che discende dalla ripresa delle lotte: i partiti opportunisti cominciano a mostrare le prime lievi crepe, le direzioni sindacali cominciano ad essere criticate dai proletari più combattivi.

Quando, nel 1963, il boom finisce e cominciano la crisi, i licenziamenti, la intensificazione dello sfruttamento accanto al blocco reale dei salari ed anzi alla caduta del loro potere di acquisto, le lotte rivendicative si intensificano e appare sempre più in chiara luce la natura antioperaia dei duci sindacali e politici del proletariato.

Gli operai subiscono ormai la direzione degli opportunisti, ma con sempre minor convinzione; nel momento della lotta sfuggono molto spesso alle loro mani e comunque la rottura si fa evidente. Il tessuto monolitico dei vecchi partiti si disgrega: sorgono ali sinistre che tentano di salvare il salvabile e impedire il collegamento fra le masse e il Partito: così il PSIUP, i filocinesi e tutti i gruppetti spontaneisti.

LA SITUAZIONE ATTUALE: CONCLUSIONI

Questo processo di disgregazione è in atto; esso continuerà e si aggraverà perché coincide con una situazione internazionale in cui il capitalismo si avvicina inesorabilmente alla crisi mondiale di sovrapproduzione. Gli operai saranno costretti a condurre lotte sempre più dure, che li metteranno sempre più in contrasto diretto con l'apparato statale borghese; in queste lotte ritroveranno sempre più una predisposizione rivoluzionaria; su questa strada scuoteranno il giogo dei partiti opportunisti e l'impasse dello spontaneismo, e si indirizzeranno verso il Partito di classe che da sempre svolge il suo lavoro a contatto delle masse e tende all'organizzazione rivoluzionaria della classe proletaria lavorando nei sindacati e intervenendo con il suo indirizzo politico nelle lotte immediate. Sopravvalutare la profondità di questo processo può essere altrettanto dannoso quanto sottovalutarla; sosteniamo però che il movimento va in questo senso e la storia delle lotte sociali in Italia lo indica: riassumendo, abbiamo infatti le seguenti tappe, che danno in maniera visiva il quadro della situazione attuale:

Perché la nostra stampa viva

VALFENERA: un compagno 5.000; MILANO: compagni e simpatizzanti della Sezione 20.275, per Sede P. 100.500, strillonaggio 12.720; MUSILE DI PIAVE: strillonaggio giustifico 2.120; CATANIA: strillonaggio 6.765, compagni e simpatizzanti della Sezione 44.800; REGGIO CALABRIA: strillonaggio 2.970, in Sezione 2.030; MESSINA: il compagno E. 1.000; PARMA: per la stampa internazionale 15.000; GENOVA: alla riunione del 5.10 per Sede P. 13.400; ROMA: la compagna B. 12.000; GRUPPO W.: compagni e simpatizzanti aiutando i compagni sardi 46.000; BOLZANO: per Sezione P. 5.000; IVREA: strillonaggio Cogne 3.000, in Sezione 25.000; FIRENZE: strillonaggio 51.840, compagni e simpatizzanti della Sezione 93.000, per Sezione P. 68.500; IVREA: picchettaggio Olivetti 1.500.

Totale L. 524.220
Totale precedente L. 3.713.860

Totale generale L. 4.238.080

Versamenti

MUSILE DI PIAVE: 2.120; GENOVA: 9.300; CATANIA: 6.765; CIVIDALE: 20.000, 20.000; REGGIO CALABRIA: 5.000; COSENZA: 5.000; MESSINA: 6.000; S. M. MADDALENA: 3.800; PARMA: 26.000; GENOVA: 13.400; ROMA: 12.000; VEGGIA DI CASALGRANDE: 3.500; GRAVINA: 10.000; GRUPPO W.: 100.000; BOLZANO: 5.000; VISTORIO: 35.000; MILANO: 2.500, 10.500, 10.000, 4.275, 90.000, 1.000, 11.720.

La nostra riunione generale del 6-7 settembre

1919 - Culmine delle lotte sociali del primo dopoguerra - occupazione delle fabbriche e sciopero generale - tentativo, spezzato dai socialdemocratici, di arrivare alla soluzione politica rivoluzionaria.

1919-1926 - Offensiva fascista; difesa proletaria diretta esclusivamente dal partito comunista; la lotta è immediatamente politica anche se si presenta sotto la forma della difesa immediata della condizione operaia.

1926-1945 - Dittatura fascista: distruzione fisica delle organizzazioni proletarie. Lo stalinismo annienta ogni indirizzo rivoluzionario e precipita nella guerra e nella resistenza.

1945-1949 - La classe lavoratrice è sotto il dominio dell'opportunismo e si ubriaca di democrazia. Gli operai industriali non si muovono neanche sul piano rivendicativo: solo gli agricoltori danno vita a movimenti e rivolte dettati dalla disperazione e dalla fame. Il sistema va verso la ripresa produttiva, e questo permette agli opportunisti di

parlare della possibilità di «progresso nella pace e nella democrazia».

1949-1959 - La classe operaia è completamente ferma. La produzione industriale marcia a pieno vapore.

1959-1963 - Riprendono, in corrispondenza con il boom economico, le lotte rivendicative, che vedono completamente impegnati gli operai industriali e agricoli.

1963-1969 - La crisi non segna la fine delle lotte; anzi, esse si intensificano. Si aprono le prime crepe nell'edificio dei partiti opportunisti. Sorgono ali e gruppetti dissidenti. Il sistema va verso la crisi alla scala mondiale.

Dopo un vuoto di più di 30 anni, la classe operaia è di nuovo in lotta. I limiti di questa ripresa sono evidenti, ma resta pur sempre una ripresa. Il Partito deve approfittarne per legarsi sempre di più alla classe operaia per poterla realmente dirigere in un futuro più o meno lontano sulla via della rivoluzione.

(continua)

Vita del partito

Il 12 ottobre nella sede di Napoli si è tenuta una riunione pubblica sul tema: «Partito Comunista e lotte del proletariato». Il relatore ha ribadito innanzi tutto la nostra tesi della invarianza storica della dottrina marxista, che accompagna la classe del proletariato per una lunga serie di lotte fino alla sua immancabile vittoria, definendo poi i termini *classe* e *partito* e chiarendo che, senza partito e quindi senza finalità ed obiettivi storici, non vi è classe, e la classe nasce quando riesce ad esprimere dal proprio seno il suo partito. La vera e unica concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta quindi nella delega della direzione di essa al partito. Né il sindacato economico è atto a guidare la classe nella rivoluzione. La stessa borghesia mostra aperta simpatia per le manifestazioni che non escano dall'ambito delle «pure rivendicazioni sindacali» perché sa che, finché si tiene il proletariato su esigenze immediate ed economiche, si fa opera conservatrice, evitando la formazione di quella pericolosa coscienza politica che è la sola rivoluzionaria perché mira al possesso del potere.

Concetto marxista corretto è che le lotte del proletariato sono affasciate e guidate dal partito di classe, il quale fa discendere la giusta impostazione delle lotte sindacali dai principi teorici che sono patrimonio inalienabile della dottrina marxista e dalle esperienze pratiche di decenni di lotta contro le strutture economiche e sociali della classe borghese. Esso combatte quindi i cosiddetti movimenti di sinistra che propugnano la scissione sindacale e la rinuncia a conquistare i sindacati diretti da opportunisti, nonché quella tendenza, ieri dell'Ordine Nuovo, oggi dei partiti riformisti opportunisti come il PCI, che vuole svuotare i sindacati a vantaggio dei consigli di fabbrica, visti come organi economici e statali della rivoluzione proletaria già iniziata in pieno capitalismo. Da un altro punto di vista, ugualmente deleteria per la classe lavoratrice è la posizione di quei gruppi di falsa sinistra che sostengono che nessuna organizzazione è necessaria per gli operai, né sindacato né partito. Questi negano qualsiasi funzione alla teoria ed al programma comunista e il loro ideale è il «comitato di base» o la «assemblea di base» in cui tutti gli operai possono decidere individualmente e democraticamente sulle questioni che li interessano; un ideale che rispecchia in pieno l'ideologia piccolo-borghese. I comunisti invece, dall'interno delle organizzazioni economiche, impongono la più fiera lotta contro l'opportunismo dei capi, per liberare le masse dalla loro dittatura contro-rivoluzionaria e imbeverle dello spirito comunista. Il loro costante sforzo è quindi di creare nei lavoratori una coscienza politica e di classe rivoluzionaria e comunista.

Il 26 ottobre, le nostre sezioni del Veneto si sono riunite a Piovene Rocchette per un riesame generale dell'attività, sempre fervida ed intensa, svolta nell'ultimo anno, e gettare le basi di un suo sviluppo ulteriore nel prossimo avvenire. Nel corso della riunione, i problemi di azione pratica sono stati strettamente collegati alle questioni di principio che ne rappresentano la costante guida, e che permettono anche ad un'élite minorata di avanguardia della classe ope-

raia di tener duro nei momenti più bui e di riunire intorno a sé, come polo di attrazione, uno strato di combattivo di proletari spinti dalle determinazioni economiche oggettive a muoversi sulla via il cui termine ultimo è la rivoluzione proletaria. E' stata ribadita la necessità che queste riunioni si ripetano con periodicità regolare in modo da stringere sempre meglio le nostre file e conferire la massima organicità al lavoro esterno ed interno delle sezioni. L'alta partecipazione di compagni, e la serietà e l'impegno con cui si sono svolti i lavori, testimoniano della saldezza delle nostre vecchie e giovani forze nel pur tormentato periodo dal quale la classe operaia solo ora comincia faticosamente ad uscire per avviarsi verso le mete che la storia stessa le indica.

Le sezioni della Toscana si sono incontrate in riunione regionale il 19 ottobre nella sede di Viareggio. I due rapporti politici vertevano l'uno sull'economia marxista, con particolare riguardo alla rotazione del capitale, l'altro su una illustrazione dei temi svolti nel testo: «Bilan d'une révolution». Il pomeriggio è stato dedicato alle questioni organizzative.

Sedi di nostre Sezioni

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20.30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì alle 20.30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9.30 alle 11.30 e il mercoledì dalle 20.30 alle 23.30.

IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle ore 21 in poi.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Campani, 50 - scala B, int. 10 il giovedì dalle 19 alle 20.30 e la domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacchiuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8.30 alle 12.30 e il giovedì dalle 20.30 alle 23.

TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9.45 e il lunedì dalle 21.15.

TRIESTE - via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21.30.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Ortì, 16 - Milano